

## Narrativa e dintorni

### RETORICA

# Articolini e articolacci nel nome di Pasolini

di Roberto Fedi

Una volta, questo era un Paese di santi, eroi e navigatori, con appendice di poeti. Finite le scorte delle prime tre categorie, con scarsi rimpianti almeno per le prime due, sono rimasti — come al supermarket — i poeti. Sarebbe una fortuna, per gente prosaica come noi. Ma l'impressione è che ormai siamo arrivati ai saldi, alle sven-dite, in un arraffare di "prodotti" (direbbe Mike Bongiorno, il vero poeta di questo fine secolo) talvolta variopinti, ma più spesso sguaiati, fuori taglia, e soprattutto invecchiati. Finiranno in soffitta.

Fuor di metafora, stiamo parlando della pubblicistica e dell'editoria letteraria, soprattutto sui contemporanei. È uno spaccato dell'Italia, una sineddoha. Una casuale fricassea che assomiglia sempre di più ai palinsesti della televisione. Dove, com'è noto, se un programma "tira" non ce ne liberiamo più, con relativo caravanserraglio di maghi, preti, comici da strappazzo e ballerine.

Ci fu un tempo, tanto per dire, in cui era buona regola che i recensori non leggessero i libri su cui scrivevano, e la recensione era un vero e proprio genere letterario autoreferenziale (un genio lo chiamò "elzeviro": e solo per questo c'è ancora chi lo rimpiange). Oggi, purtroppo, li leggono: ed è peggio, perché tutti abbrancano ciò che capita, ragazze con i pantaloni e signore col cuore in mano, e può accadere che la suddetta signora venga scambiata per una scrittrice, e che addirittura si creda tale; che "scandalizzatori" a contratto volteggino fra stagionate crinoline, e che giovin signori, invece di studiare, se la prendano con le urne dei forti della critica. Il tutto fra tristi lazzi, chiacchiere da pensionati, lettere alla madre e lettere della nonna (per nonni e padri, nisba).

Rientra in questa baraccola — bisogna che prima o poi qualcuno lo dica, rischiando un avviso di garan-

Deprimente l'inflazione delle manifestazioni per ricordare il poeta, in un'Italia che nello stesso anno dimentica il Tasso



Pier Paolo Pasolini

dichi sodali, o sedicenti tali. Non se ne può più. Si è visto di tutto: dalle mortuarie e orrende foto del suddetto in tenuta adamitica (con sconnia gara a colpi di «l'avevo pubblicata prima io!»; neanche fossero le tette di Claudia Schiffer — tanto per restare all'ideologia del super-

market), alle repliche dei suoi film ormai svenduti come le cremine nei settimanali femminili (e quasi tutti inguardabili: riuscì a rendere inopportuno anche Totò). Per non parlare dei convegni, delle biografie monumentali ma dilettantesche e zeppe di errori, degli articoli dei gior-

nali con elenco aggiornato di amanti e Ninetti (e interrogativi del tipo: «era passivo o attivo?»), dei film falso-documentari, delle giaculatorie, delle interviste all'omicida (a pagamento? ci piacerebbe saperlo), della ricostruzione del "complotto", dei pellegrinaggi, dei testimoni che l'aveva-

no conosciuto, che l'avevano toccato, visto, intravisto da lontano, che ci avevano parlato (ci si chiede stupefatti come facesse a non stare mai zitto), che ci avevano giocato insieme al calcio, che ricordano tutte le parolacce che gli diceva Mamma Roma, che sono in grado di esibire tabel-

le orarie di tutti i suoi passaggi fra Termini e Ostia, e per i quali non ha misteri nemmeno il talamo della madre.

Stiamo assistendo a un grottesco processo di beatificazione, con santini aureolati e martirologio sociologizzante, spesso dettato da postumo complesso di colpa — che in

fondo sarebbe ancora onesto — e ancora più spesso da calcolo banalmente editorial-pubblicistico e da puro conformismo para-televisivo. Senza offesa per nessuno, siamo invasi da controfigure di Mara Venier, omologate al superlativo assoluto, obbligatorio. È un sintomo del generale degrado del senso della misura (talvolta della decenza), e della mancanza di reali riferimenti culturali. La cosa fa poi un certo effetto se uno va a rivedersi, zitto zitto, gli appellativi che in vita venivano regolarmente rifilati all'attuale beatificato. Pasolini, nelle sue improvvisazioni talvolta geniali e nei suoi limiti, idealizzava un'immagine di un'Italia, meglio di un Paese, ipoteticamente pre-storico, popolato di non innocenti fanciullini con gli occhi sbarrati sulla Storia (non per niente si era laureato con una tesi su Pascoli: saccheggiana anche quella). Era un'idea perdente, una selezione astratta della realtà, che lui stesso forse considerava tale, che non aveva niente di sistematico: come tutta la sua attività, del resto (lo ha scritto, in uno dei pochi articoli lucidi sulla questione, Cesare Segre sul «Corriere della Sera», 7 settembre 1995). Tutto il resto, dal misticismo erotico all'esibizionismo, fa parte della sua storia, e non si vede come possa essere d'un colpo assunto all'oggi, né passato per profezia. Come tutti gli -ismi, insomma, il pasolinismo è il frutto bacato di una irripetibile e intermittente illuminazione. E i pasoliniani di complemento sanno di necrofilia sospetta e di omologazione: il che, parlando di Pasolini, sembra una nemesi.

Gli anniversari non ci fanno né caldo né freddo. Ma quest'anno 1995, che finisce in gazzarra, è stato l'anno del centenario del Tasso. Il 1994 lo era stato del Boiardo. Quello prima, di Gadda. L'anno prossimo lo sarà di Montale, per non dire d'altri. Nessuno o quasi (sto parlando del lettore di giornali) se n'è accorto; nessuno forse se ne accorgerà. Passate le eccitazioni pasoliniane, le vestali si dedicheranno ad altro. co-

### RISCRITTURE

## Orazio scopre La Penna del teatro

di Dario Del Corno

«Può arrivare un'età in cui nessuno legge più libri, anzi neppure i giornali, perché tutto sarà diventato spettacolo; e, allora, in qualche ricorrenza millenaria, per tirarti dalla muffa, a qualcuno potrà venire in mente di portare le tue opere in teatro: di farle recitare o di ricavarne qualche farsa. Il teatro è fertile di trovate, e non ha molti scrupoli». Poiché si è già verso la metà del libro, il lettore comprende che si tratta di un gioco di specchio sul testo stesso: verrebbe da dire un'autoallusione, non fosse che poco sopra il personaggio parlante ha mostrato tanta insofferenza per il prefisso alla moda: «autonomi, autosufficienti, autosignificanti, autocastranti; e aggiungi tutti gli auto che vuoi?». Ma chi è poi questo bizzoso denigratore di teatri e neologismi? Nientemeno che un libro, a sua volta, e scritto un paio di millenni fa: la personificazione delle *Epistole* oraziane in aspetto di "femminiello", pronto ad avventurarsi tra i clienti — anzi, i lettori. Già: perché l'interlocutore, il poeta su cui incombe lo svecchiamento da bimillenario mediante i cosmetici del teatro, non è altro che Orazio: e la profezia del suo saccante *homunculus* puntualmente si avvera nel dialogo che porta entrambi, in metafora e in realtà, sulla scena.

Arguto e curioso com'era, Orazio si sarebbe senz'altro divertito a prevedere una tale peripezia della sua fortuna: lui che teatro non ne fece mai, ma che ne sentì fortissima la fascinazione, come tante volte rivela il gusto infallibile del ritmo teatrale di cui si innervano le *Satire*. E certamente si è diletto Antonio La Penna nel comporre queste estrose sceneggiature, dove il poeta latino fa al tempo stesso da personaggio e, se così si può dire, da coautore insieme al suo moderno interprete (la parola anfibia si giustificherà, visto l'argomento...). All'origine dell'intrappesa sta un'occasione concreta: la proposta di Federico Tiezzi a La Penna di "montare" uno spettacolo su testi oraziani, al modo delle presentazioni sceniche di opere non teatrali che il regista ha già saggiato con pregevoli esiti negli adattamenti delle tre cantiche della *Divina Commedia*. Un più specifico riferimento strutturale viene comunque riconosciuto dall'autore nei confronti delle operazioni analoghe, che Renzo Giovampietro da tempo va realizzando su testi dell'antichità classica e di più recenti epoche: da Lisia a Platone, da Apuleio a Leopardi.

Nei quattro episodi dell'immaginaria escursione oraziana sul palcoscenico, gli incontri del poeta riescono sorprendenti e avventurosi come si addice alla novità della sua reincarnazione. Con il servo Davo restiamo nell'ambito di un pacato colloquio casalingo dove si conversa di sesso, di gastronomia e di morale; ma poi si susseguono ben più sapidi interlocutori, lungo una serie che scarta ogni pedantesco scrupolo di verosimiglianza. In efficace contrappunto con una ragazzetta lucana, caratterizzata con vivace realismo dialettale, compare la surreale figura del *libellus* in maschera di travestito, a discutere di attualissime mode letterarie. Quindi, dalla paradossale profondità di un futuro che è anche un passato, escono nientemeno che Voltaire e Pascoli; e nei dialoghi del poeta latino con i due grandi posterì l'intreccio delle memorie letterarie e poetiche si fa polifonia raffinata e suggestiva, sui grandi temi della politica e del potere, dell'arte e della vita.

La Penna scarta con un certo disdegno l'ipotesi di sperimentali arditezze: il suo obiettivo dichiarato è di offrire un supporto alla recitazione di brani poetici. Tuttavia l'esito dell'operazione va oltre la pratica funzionalità di questo programma; e invero, se così non fosse, non si leggerebbe con tanto interesse il suo "copione" (se è consentito un termine così tipicamente teatrale) trasformato in libro. Ma l'inusitata occasione ha consentito a La Penna di liberarsi dalla prospettiva del metodo filologico-critico, pure conservando il rigore dottrinale che compete allo studioso. Il suo Orazio rilegge in prima persona le proprie opere, ed è in grado di analizzarle alla luce di quanto è successivamente accaduto in due millenni di storia e di letteratura: parlando di se stesso con spiriti che, nella reciproca diversità, gli furono affini per l'uno o per l'altro aspetto, innanzi tutto, di un'epoca (del passato).

### — LUCA DONINELLI —

di Ermanno Paccagnini

## Sul mistero delle anime

È facile da riassumere questo breve romanzo di Doninelli. Almeno stando all'esteriorità della vicenda, che vede un io narrante ripercorrere gli ultimi mesi di vita di Attilio, celebre scrittore dalla vena da tempo inaridita, e la crisi del suo rapporto di lunghissima amicizia con Lele, medico di successo,

appunto, l'io narrante, a sua volta scrittore. Un'offerta esibita però con mezze ammissioni ed equivoci verità: per un percorso che si fa sempre più di interiorità entro il "guazzabuglio del cuore umano" e le sue verità, che hanno nella «futilità» a volte la loro realtà, a volte un drammatico

Attilio), registratore dei vari fallimenti, di scrittura e di professione come l'incapacità o l'incoscienza non volontà di Lele di riconoscere nella malattia di Attilio non una depressione, ma un tumore al cervello. Solo apparentemente, perché in realtà in questa discesa nei gironi sempre più

sviluppi e nuove voragini, con tessere di un puzzle che chiedono alla memoria un riordino tra frammenti d'una verità continuamente sfuggente.

I labirinti interiori di questa storia sospesa nel vuoto (ricordi che vengono da lontano a un io narrante che si direbbe a sua volta in limine

dopo una partenza un poco farraginoso, sa ben dosare i piani della vicenda, della riflessione e dell'interrogazione col suo correre sul filo del mistero d'anime, salvo un po' calare nel finale e con pochi momenti di pausa, come certe presenze di Clara e la figura del prete, fuori posto anche narrativamente in questo "universo nero" comunque irrequieto. Tanto che si interrogarebbe a sua volta in limine



aspre  
gazze  
laco-  
pie-  
nock,  
vuoti  
do lo  
acato

ne al-  
ertez-  
euca-  
ora, si  
a tra-

tunno  
io Ei-  
1995